

## Arte e scienza nell'età classico-romantica. Moritz e i fratelli Humboldt

Nelle vicinissime cittadine turingie di Weimar e Jena, lungo l'ultima decade del Settecento, s'accendono idee, speranze e contrasti, s'incontrano figure e gruppi, nascono progetti, opere e relazioni che (affondando le proprie radici, *nota bene*, nel terreno preparato dai vari fermenti dell'età dell'Illuminismo) segnano in maniera decisiva la cultura tedesca della fine di quel secolo, si propagano almeno per tutto l'Ottocento letterario e filosofico, artistico e scientifico europeo e costituiscono tuttora snodi e tasselli fondamentali (della storia) del sapere e delle arti universali. A rappresentare una delle cause e, allo stesso tempo, uno degli effetti più significativi di questa vivacità e pluridimensionalità culturale – se pure nel breve raggio di una ventina di chilometri che separa le sedi rispettivamente della corte del Ducato di Sachsen-Weimar-Eisenach e dell'Università che oggi reca il nome di una di quelle figure, Friedrich Schiller –, è la straordinaria apertura e versatilità di interessi, competenze e attività che caratterizza i suoi vari protagonisti. Essa si riversa nelle loro creazioni come nei loro studi, nei progetti realizzati quanto nelle agognate utopie, nello scambio biunivoco con i mondi altri e nei viaggi spirituali e materiali che li conducono per terre note, incognite e immaginate. Quasi impossibile trovare, tanto in seno al Classicismo weimariano quanto nella fucina dell'Idealismo ottocentesco, presso i primi romantici o negli artisti del suono e dell'immagine, negli studiosi e negli scienziati che intersecano questa effervescente costellazione, una figura che non dispieghi più di un talento artistico e passione culturale o scientifica, che non si provi a superare inveterate rigidità dei propri ambiti d'interesse e attività, che non coltivi il vero e profondo senso di uno sguardo comparativo e interdisciplinare all'uomo, all'universo e al sapere.

Ciò che vale quasi proverbialmente per Goethe (e che in effetti si manifesta, nella sua ampia opera e longeva figura, in termini qualitativamente e quantitativamente insuperati, e ha fatto parlare dell'ultimo 'genio universale') si applica dunque a moltissimi protagonisti e finanche comprimari del cronotopo localizzato tra Weimar e Jena a cavallo fra Sette- e Ottocento. E vale, come è importante sottolineare anche per non cadere in rischi mitografici o nella speciosa rappresentazione del fenomeno come una sorta di isola miracolosa, per figure che intersecano brevemente quel cronotopo, talvolta lo alimentano in maniera decisiva, benché magari da posizioni eccentriche, talaltra ne mediano e trasferiscono lo spirito e la prassi in nuovi luoghi, tempi e ambiti. È il caso, qui di seguito discusso, di tre chiarissimi esempi, che pure sono figure in buona parte diverse tra loro, per origini, ambiente, formazione e interessi come anche per quanto riguarda il modo in cui incrociano il centro pulsante della stagione classico-romantica e idealista; per tutti e tre è invece certamente valida l'affermazione per cui, seguendo le loro parabole, si ripercorrono passaggi ineludibili del formarsi di una specifica cultura e tradizione.

### Karl Philipp Moritz

Si tratta di Karl Philipp Moritz da un lato, nato nel 1756 a Hameln (oggi Bassa Sassonia) in un contesto umile e segnato dall'oscurantismo (appartiene alla generazione degli *Stürmer* più giovani, dunque: ha cinque anni meno Lenz, tre più di Schiller), e dall'altro di Wilhelm (1767) e Alexander (1769) von Humboldt: i due fratelli (nati presso Berlino e appartenenti a una schiatta pomerana di ufficiali e funzionari del Regno di Prussia) sono dunque grossomodo della generazione di Hegel, Hölderlin e Beethoven e pressoché anche dei primi romantici. Forse anche più del decennio abbondante che separa anagraficamente i due fratelli da Moritz, e persino più della loro diversissima estrazione socioculturale, a segnare fortemente la differente traiettoria e incidenza del loro incrocio con Weimar-Jena è il fatto strettamente e tristemente biografico della precoce scomparsa di Moritz, avvenuta a Berlino il 26 giugno 1793, che ha sostanzialmente impedito che questi entrasse in dialogo significativo con gli Humboldt. Una cronica malattia polmonare strappa infatti Moritz alla vita proprio quando essa gli arride come non mai: divenuto da qualche anno professore alla Berliner Akademie, poi anche membro della Königliche Preußische Akademie der Wissenschaften, appena risposatosi, Moritz fa in tempo a patrocinare il debutto letterario di Jean Paul prima di morire a nemmeno trentasette anni. Con ciò si interrompe anche la decennale storia di «ΓΝΩΘΙ ΣΑΥΤΟΝ oder Magazin zur Erfahrungsseelenkunde» (1783-1793), rivista da lui fondata come «lettura per colti e incolti» e che propaga nozioni di psicologia empirica. Vi si manifesta un interesse, circoscritto dal motto greco «conosci te stesso», che caratterizza anche il Moritz narratore para-autobiografico di *Anton Reiser*, sottotitolato non a caso «romanzo psicologico» e paradigmaticamente orientato allo scandaglio di un'anima (1785-1790, cfr. su quest'opera l'approfondimento online: Scritture autobiografiche fra *Empfindsamkeit* e *Sturm und Drang*).

Con la cattedra berlinese (alla quale è arrivato grazie ai buoni uffici weimariani, accompagnato dal Duca Carl August e sostenuto da Goethe) Moritz chiude un cerchio, tornando attivamente nella città dove aveva sviluppato, affrancandosi dal proprio umile contesto d'origine, molti dei suoi interessi e contatti, specie con ambienti tardo-illuministi. A Berlino ha pubblicato studi, di carattere pedagogico, divulgativo e linguistico, nonché i testi letterario-saggistici della sua prima fama – più del dramma *Blunt oder der Gast* (Blunt o l'ospite, 1780-1781), riscoperto recentemente per alcuni elementi *stürmerisch*, aveva avuto una certa risonanza il resoconto epistolare del soggiorno inglese *Reise eines Deutschen in England im Jahre 1782* (Viaggio di un tedesco in Inghilterra nell'anno 1782) – e i romanzi: oltre ad *Anton Reiser*, il dittico satirico-saggistico centrato attorno al protagonista eponimo *Andreas Hartknopf* (1786, 1790).

Le date d'uscita di queste ultime opere – contemporanee a pubblicazioni sulla metrica, come l'importante *Versuch einer deutschen Prosodie* (Tentativo di una prosodia tedesca, 1786), sulla mitologia, quale *Götterlehre oder mythologische Dichtungen der Alten* (Dottrina degli dèi, o poesie mitologiche degli antichi, 1791), e su altre discipline – vedono Moritz già oltre il primo periodo berlinese e al culmine della sua poliedrica attività intellettuale e scrittorica. La riflessione e produzione ora può incidere al livello più alto sulle lettere tedesche, e in particolare sul formarsi di un'estetica pienamente classicista: Moritz si inserisce a pieno titolo accanto a Herder e Kant nel novero di coloro da cui muovono, secondo propri specifici percorsi, la riflessione schilleriana e la concezione dell'arte goethiana. Decisivo è il soggiorno che Moritz conduce in Italia nel periodo 1786-1788, dove proprio con Goethe stringe un rapporto di amicizia e scambio intellettuale intensissimo, determinante anche nella prassi poetica del weimaria-

no. L'abile mano di disegnatore di Johann Heinrich Wilhelm Tischbein cattura un momento di quella quotidiana frequentazione, con Goethe che assiste il braccio rotto di Moritz, seduto, e altri amici di quella colonia romana intenti a consolare e curare il contuso (inverno 1786-1787).



In scritti successivi Goethe ricorderà Moritz, chiamato «philosopho» nelle cerchie romane, con accenti di grande affetto e benevolenza, e già dall'Italia, scrivendo alla von Stein, riconosce come quegli sia per lui «uno specchio», a Herder addirittura dice del «fratello minore», purtroppo non altrettanto baciato dalla sorte. Letture comuni, riflessioni attorno a concetti chiave (non pochi ideati da Moritz), esperienza della natura e dell'arte locale, vero e proprio consulto metrico (per la *Iphigenie*): si può certamente dire che senza questo interlocutore i frutti del viaggio italiano di Goethe sarebbero stati meno grandiosi. Non solo Moritz raggiunge nell'autunno 1788 Goethe a Weimar, per un breve ma decisivo soggiorno da cui riparte per la chiamata a Berlino; non solo si continuano ad avvertire gli effetti del loro dialogo

sulle opere goethiane che riprendono l'aire negli anni a venire, come il cantiere del *Wilhelm Meister*, e in importanti concetti come quello di simbolo: l'intero progetto classicista che maturerà dal decennio successivo nella costellazione Weimar-Jena, in verità, trova nel saggio moritziano *Über die bildende Nachahmung des Schönen* (Sull'imitazione formatrice del bello, 1788) il «fondamento della maniera di pensare che svilupparammo [...] in seguito» (così nelle parole retrospettive di Goethe). In quella riflessione estetica seminale Moritz supera le categorie settecentesche del buon gusto e dell'efficacia e definisce il bello sulla base della sua autonomia formale: esso è «in sich selbst vollendet», conchiuso in sé stesso, prodotto come tale dall'artista e recepito come tale dal fruitore. L'arte dunque, come la natura, è sufficiente a sé medesima; nella dimensione estetica si può vedere/intuire (*anschauen*) ciò che il discorso razionale non arriva ad esprimere. Innalzata a forma di conoscenza più alta, l'arte intesa in questi termini è pronta a innervare la riflessione estetica di Schiller e la prassi dei dioscuri di Weimar al centro del Classicismo in senso stretto (1795-1805), in anni di poco successivi alla scomparsa di Moritz.

### *Wilhelm von Humboldt*

Quando Moritz muore, una manciata di mesi dopo la decapitazione del monarca Luigi XIV a Parigi che scuote il mondo (gennaio 1793), nella provincia turingia stanno dunque maturando frutti *anche* della sua attività entro un progetto che proprio dalle vicende rivoluzionarie deriva non poche determinazioni. In quel fermento arrivano, come a dare il cambio all'autore del *Reiser*, i due giovani fratelli berlinesi Wilhelm e Alexander von Humboldt – siamo nel 1794, la Storia corre veloce e la ghigliottina taglia ora anche la testa antimonarchica di Robespierre (giugno). Wilhelm (che ha visto dal vivo i primi momenti della Rivoluzione francese) si trasferisce a Jena, il più giovane Alexander è spesso in visita. Con i due Humboldt, usciti da una prima formazione privata e da studi universitari presso grandi nomi, specie nei semestri a Göttingen, siamo di fronte a nobili che alternano periodi più direttamente sacrificati al servizio reso allo Stato prussiano (specie Wilhelm) a fasi di maggiore libertà e dedizione ai propri vasti interessi culturali e scientifici. Di nuovo dalla cultura berlinese, le cui radici illuministe si stanno evolvendo verso un nuovo sentire, giungono così a Goethe e a Schiller (e alle nascenti cerchie romantiche) impulsi e suggestioni importanti; al contempo, i due rampolli prussiani traggono inesausto nutrimento da quel contatto diretto e successivamente indiretto, soprattutto grazie ad ampi scambi epistolari e singoli incontri col più longevo Goethe.

Wilhelm, seppure presto ripartito per viaggi formativi in Francia e Spagna, è certamente il più nettamente inserito dei due Humboldt nel progetto classicista: come co-editore delle «Horen» schilleriane, in quanto saggista su temi dirimenti come l'arte antica (*Über das Studium des Althertums, und des Griechischen insbesondere* – Sullo studio dell'antichità e di quella greca in particolare, 1793), quale consulente e critico della scrittura goethiana (si pensi a *Über Goethes Hermann und Dorothea* – Su *Hermann und Dorothea* di Goethe, 1797) e schilleriana (per il *Wallenstein*, ad esempio). Dando negli anni successivi concreto seguito al suo contributo all'umanesimo weimariano, Wilhelm investe un bagaglio culturale vasto quanto poliedrico (filosofia, scienza politica, storia, antichistica, linguistica, antropologia, storia, etnologia, pedagogia, traduzione e teoria della traduzione) nell'espresso progetto di una propria personale formazione, della ricerca della propria destinazione, e ne fa poi la leva per pensa-

re a un programma diretto, almeno idealmente, a tutta la comunità. Anche grazie al periodo trascorso a Roma come legato prussiano presso la corte pontificia, nei primissimi anni dell'Ottocento, Wilhelm consolida l'idea che soltanto l'umanesimo greco (per come era inteso allora, sulla scia neoclassica) costituisse la via perché anche l'uomo moderno pervenisse a espressione completa di sé. Così, travasa nel 1809 studi, osservazioni e riflessioni prima nella riforma della scuola e dell'istruzione classica superiore in Prussia, poi nella fondazione dell'Università di Berlino (1810) – interventi che egli opera nelle vesti di direttore della sezione cultura ed educazione del Ministero degli interni. Fortunati modelli educativi (per le classi medie e abbienti!) quali lo *Humanistisches Gymnasium*, corrispondente al nostro liceo classico, e l'idea di una università basata sulla compenetrazione di ricerca e didattica si devono a lui. All'ateneo berlinese Humboldt fa chiamare nomi di spicco, quali Schleiermacher (teologia), Savigny (diritto), Fichte (filosofia), Niebuhr (storia), F.A. Wolf (filologia), Hufeland (medicina), Thaer (agronomia), Klaproth (chimica), e realizza un ammodernamento decisivo dell'organizzazione e pratica accademica, che unisce retaggio illuminista, umanesimo classico e i più recenti fermenti romantici. Guida la sua concezione pedagogica l'idea fondamentale di una *Organisation* intesa non già come soffocamento delle diversità in nome di un ideale astratto, ma come coerente totalità del molteplice, che deriva dalla specificità del singolo fenomeno – una concezione vicina a quella di Goethe che Wilhelm dispiega anche in altri ambiti, dalla politica (in cui propaga una visione liberale del rapporto tra individuo e Stato) allo studio dell'antichità: in essa egli vede il culmine dell'«organizzazione» armonica di materialità e spiritualità; in *Latium und Hellas*, ad esempio, del 1806, scrive che «La vita si innalza alle idee e le idee si trasformano in vita». Di una simile biunivoca tensione si nutre per Humboldt ogni scienza, intesa come processo conoscitivo infinito e infinitamente rianimato, come dice la citazione riportata sulla targa presso l'università da lui fondata, qui sotto riprodotta.





Passione di sempre (nel 1805 scrive a Wolf: «tutto quello che faccio è in fondo studio del linguaggio», linguaggio come «veicolo» per «attraversare la varietà del mondo»), la lingua e le lingue sono al centro di numerosi, celebri saggi di Wilhelm von Humboldt, uno dei protagonisti della grande fioritura di studi linguistici nel primo Ottocento tedesco. In particolare dopo le dimissioni da ogni incarico politico-diplomatico (1819) diventa per lui una vera e propria missione la stesura di lavori glottologici che tengano sempre vicini dato empirico, sguardo comparativo e investigazione teorica – la loro edizione storico-critica consta di ben ventiquattro volumi. Già fondatore della bascologia sul campo (a seguito del soggiorno in Spagna nel 1801), promotore dell'indagine delle lingue native d'America sulla base di materiali procuratigli *in loco* dal fratello (*Essai sur les langues du Nouveau Continent* – Saggio sulle lingue del Nuovo continente, 1812), autore di numerosi saggi grammatico-teorici, Humboldt si dedica infine a un monumentale trattato sul kawi (antico giavanese), lingua austro-nesiana di prestigio letterario, con influssi sanscriti. I tre tomi di *Über die Kawi-Sprache auf der Insel Java* (Della lingua kawi sull'isola di Giava, 1836-1839) escono postumi anche grazie ad assistenti; prima della morte nel 1835 Wilhelm completa fra l'altro la fondamentale introduzione teorica *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluß auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts* (Sulla diversità della struttura linguistica nell'uomo e sul suo influsso sullo sviluppo spirituale del genere umano). Come in altre influenti concezioni linguistiche coeve (da Franz Bopp a Jacob Grimm), nella riflessione su basi empiriche di Humboldt la tradizione hamanniana-herderiana trova sistematizzazione entro l'idea che nella lingua si esprima la visione del mondo di un determinato popolo, secondo la formula per cui, data una comunità etnico-culturale di parlanti, «la loro lingua è il loro spirito e il loro spirito è la loro lingua».

### Alexander von Humboldt

Fondate sul metodo dell'analisi empirica e della comparazione, eclettiche negli interessi ma centrate sull'idea complessiva di un universo coerente nella sua pluralità, mosse da un'inesauribile curiosità e spirito critico e, benché ancorate al retaggio greco-cristiano, aperte ben oltre le frontiere della Prussia e dell'Europa, del buon senso comune e del pensiero dominante furono anche, anzi ancor di più, attività, riflessione e scrittura del più giovane dei fratelli Humboldt, Alexander. Se è vero che nessun nome è stato accostato alla cultura germanica quanto quello di Goethe (cfr. approfondimento online Goethe-Welten – Storia e cultura tedesca in derivati, composti e combinazioni col nome del poeta), Alexander von Humboldt è oggi forse la personalità tedesca più celebrata e ricordata fuori dai confini del proprio Paese. Egli è presente a livello davvero planetario in omaggi, monumenti, denominazioni ed eventi, specie in quanto esploratore e scienziato 'dal cuore umanista', portatore di uno sguardo europeo ma non solo eurocentrico sul 'nuovo mondo' nonché antesignano dell'antischiavismo, della critica al colonialismo e degli studi sul cambiamento climatico. Nato vent'anni prima della Rivoluzione francese – nello stesso 1769 in cui nasce anche Napoleone, James Watt brevetta la macchina a vapore, Voltaire scrive il *Candide* e James Cook raggiunge Tahiti e la Nuova Zelanda –, Alexander morirà novantenne: in quel 1859 Charles Darwin pubblica *On the Origin of the Species* (Sull'origine delle specie), che molto deve proprio agli studi humboldtiani; nel frattempo sul territorio italiano

si combatte la prima guerra d'indipendenza, più a sud inizia lo scavo del Canale di Suez e David Livingstone è nel pieno della risalita dello Zambesi.

Seguire la parabola e leggere l'opera del più giovane degli Humboldt è perciò uno dei più piacevoli modi per addentrarsi in cambiamenti epocali, del mondo e di molti modi di guardarlo, dall'Illuminismo e assolutismo *ancien-régime* alla società industrializzata e alla cultura scienista del positivismo borghese. Anche per Alexander possiamo partire dalla sua partecipazione e dal suo contributo alla costellazione Jena-Weimar degli anni Novanta del Settecento, con l'osservazione che rispetto al fratello Wilhelm – a lungo più influente e considerato – la sua traiettoria, e non solo in senso geografico, si slancia da quel decisivo cronotopo con maggiore libertà ed eccentricità, pur conservandone sempre e intensamente le coordinate fondamentali nel leggere il mondo. Dei dioscuro del Classicismo, e la cosa non sorprende, è in particolare Goethe a stringere il contatto più forte e a mantenerlo nel tempo: nei periodi che Alexander passa in Turingia è coinvolto in conversazioni su temi naturalistici, *in primis* botanica, mineralogia e geologia, consultato e coinvolto direttamente in opere del *Geheimrat* nonché incitato a indagare da par suo, quindi in termini scientifici, figurazioni filosofico-naturalistiche assai discusse (sulle «Horen» esce così di Alexander von Humboldt, nel 1795, *Die Lebenskraft oder der rhodische Genius* – La forza vitale ovvero il genio di Rodi) o i risultati di sperimentazioni (sul galvanismo, ad esempio, i due volumi *Versuche über die gereizte Muskel- und Nervenfaser* – Esperimenti sul tessuto muscolare e nervoso sottoposto a stimolazione, 1797). Quella possibilità di confrontarsi con una mente giovane e già così versatile ed esperta «fa epoca», scrive Goethe; negli anni successivi lettere, volumi spediti, recensioni tengono aperto un dialogo che torna occasionalmente *vis à vis* nella senilità goethiana: nel 1826 e poi ancora nel 1831 Alexander rende visita a Weimar, ed ecco che si riacendono i sensi di un'affinità elettiva (anche se non mancano questioni, dalla vulcanologia all'ottica, sui cui i due sono ormai molto distanti). Il «trattamento estetico di oggetti di storia naturale» è per Alexander da tempo, ed esplicitamente, il grande insegnamento goethiano che ha segnato la sua ricerca (così in *Ansichten der Natur mit wissenschaftlichen Erläuterungen* – Quadri della natura con commenti scientifici, 1808), l'idea goethiana di forma e metamorfosi è esplicitamente omaggiata all'inizio di *Kosmos*, opera di una vita del geografo e scienziato rimasta incompiuta (*Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung* – Il Cosmo. Saggio di una descrizione fisica del mondo, 1845-1862).

Molto è accaduto dal periodo trascorso da Alexander a Jena sullo scorcio del diciottesimo secolo. Fin nei primi anni di studi, lavori e incontri, il giovane ha in mente un viaggio di ricerca che, ben lo sanno i suoi interlocutori in Turingia, sta preparando con grande cura. Dal 1799 al 1804 Humboldt abbandona l'Europa per una spedizione nelle colonie spagnole dell'America centro-meridionale, avventurosa e ricchissima di esperienze, intuizioni e scoperte, passi determinanti: uno di questi lo porta, ed è uno straordinario record per i tempi e i mezzi dell'epoca, fin quasi in cima al Chimborazo: il cratere innevato del vulcano ecuadoregno (oltre 6000 metri s.l.m.) fa da sfondo fin d'allora a quadri che lo ritraggono assieme al botanico francese Aimé Bonpland, suo compagno di viaggio, ed è ormai entrato nell'iconografia humboldtiana. Qui sotto il quadro realizzato nel periodo immediatamente successivo al viaggio da Friedrich Georg Weitsch.



Da Cuba all'Orinoco, dalla Catena Andina al Messico, Humboldt insegue in fondo l'idea di raccogliere osservazioni e materiali di svariati ambiti specialistici sotto il cappello di quella scienza del pianeta che egli stesso definisce «*physikalische Geographie*», geografia fisica, o *physique du monde*, fisica del mondo. Già all'inizio del viaggio considerato il maggior geografo del suo tempo, Humboldt torna in Europa ed è accolto trionfalmente a Parigi dalla comunità scientifica; dopo un periodo a Berlino, riesce a ottenere dal monarca prussiano la possibilità di tornare in Francia e da qui, per circa vent'anni, attende alla divulgazione di quanto scoperto, raccolto e visto nella spedizione oltreoceano, in un contesto che gli mette a disposizione strumenti e interlocutori del massimo livello possibile – alla Académie des Sciences lo chiamano senza mezzi termini «il nuovo Aristotele». Ampie opere e raccolte illustrate quali *Vues des Cordillères et monuments des peuples indigènes de l'Amérique* (Vedute delle cordigliere e monumenti dei popoli indigeni d'America, 1810-1813) e *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent* (Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Continente, 1805-1838, con Bonpland) tengono assieme, quanto ai temi, aspetti naturali e culturali; rispetto al genere oscillano tra testo scientifico, resoconto di viaggio, saggismo e vero e proprio slancio narrativo. Al centro, programmaticamente, è sempre il mondo sperimentato nel viaggio, non già il viaggiatore – fondante, nella maniera humboldtiana di illustrare il mondo, sono il concetto di *Wechselwirkung* (interazione reciproca) e il procedimento comparativo. Grazie a questi strumenti di metodo, Humboldt sperimenta in prima persona il passaggio da una visione che dà ancora per scontata la superiorità della civiltà classico-cristiana a uno sguardo



interculturale e storico, aprendo a una considerazione diversa del mondo extraeuropeo (ad esempio delle civiltà precolombiane); inoltre, collegando ambiti più o meno affini, valutando l'impatto umano sul mondo e tenendo in considerazione anche aspetti sociali della situazione che osserva nelle colonie spagnole, Alexander è tra i primi a trattare lucidamente fenomeni quali lo schiavismo e lo sfruttamento del dominatore (*Essai politique sur le royaume de la Nouvelle-Espagne* – Saggio politico sul regno della Nuova Spagna, 1811; *Essai politique sur l'île de Cuba* – Saggio politico sull'isola di Cuba, 1826) e contribuisce in maniera decisiva al progresso delle scienze naturali e umane, dalla geografia all'antropologia alla climatologia – anche se le opere di Humboldt non sfuggono, oggi, a critiche da prospettiva postcoloniale.

Le già citate opere maggiori redatte direttamente in tedesco (*Ansichten der Natur*, che conoscono versioni riviste e ampliate nel 1826 e 1849, e *Kosmos*) ci portano all'ultima fase della vita di Alexander von Humboldt, che nel 1827 torna a Berlino, compie sì una nuova spedizione geografico-naturalistica nel 1829 (questa volta verso est, fino alla Siberia e all'Asia centrale) ma, salvo missioni diplomatiche, risiede poi nella capitale prussiana per i quattro decenni di una lunga vecchiaia. Le *Ansichten*, programmaticamente pensate per un pubblico vasto, rivelano spesso anche un gusto letterario per drammatizzazione e ironia, rovesciamento e *suspense* nel raccontare l'ormai mitico viaggio; *Kosmos* deriva dalle omonime lezioni berlinesi del 1827-1828, frequentate da un uditorio eterogeneo ed entusiasta per tanta sapienza divulgativa e capacità oratoria, lezioni che il sessantenne Humboldt riprende in mano e rielabora. L'idea, a lungo nutrita, di un compendio del sapere relativo alla natura si manifesta (qui ancor più che negli scritti strettamente legati al viaggio americano) come esito delle matrici di pensiero settecentesche nelle quali affonda, nella sua modernità, lo sguardo humboldtiano: «cosmo» è la totalità ordinata armonicamente e piena di senso che, già intuita nelle narrazioni mitologiche e rappresentata nelle figurazioni poetiche, il sapere può empiricamente spiegare. Non già secondo una struttura enciclopedica o una sistematizzazione razionale è organizzato il trattato (incompiute restano le parti botanica, zoologica e antropologica) bensì, componendo scienza e umanesimo, come descrizione / narrazione del mondo naturale entro la cornice della Storia universale.

Assieme al fratello Wilhelm, Alexander è dedicatario della Humboldt-Universität di Berlino: davanti alla sede centrale, su Unter den Linden, campeggiano tuttora le loro due statue (in calce due fotografie odierne), erette nel 1883. Martin Paul Otto ha ritratto il riformatore e classicista Wilhelm seduto in trono, con in mano un volume, rotoli della legge ai piedi e immagini allegoriche di sapore antico a decorarne la seduta; alla base di Alexander, assiso su una seduta più rustica su cui poggiano un erbario e un mappamondo, Reinhold Begas ha posto tra l'altro il fregio di un fanciullo assorto in un libro illustrato. Come recita una iscrizione datata 1939 e riportata sul monumento di Alexander, l'Università dell'Avana reca omaggio «al segundo descubridor de Cuba» – già Simon Bolívar, che incontrò personalmente il geografo e scienziato, ha indicato in Alexander von Humboldt il vero scopritore del Nuovo Mondo.

